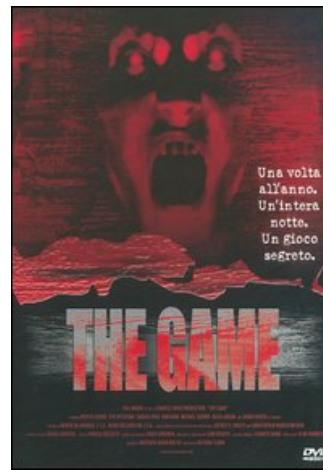
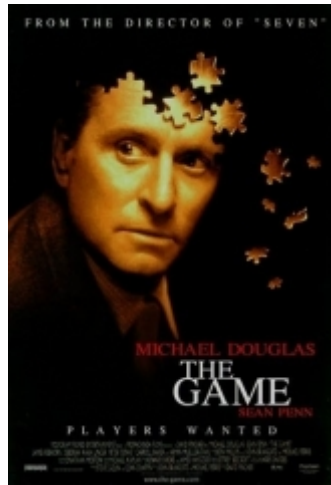




TITOLO	The game
REGIA	David Fincher
INTERPRETI	Michael Douglas – Sean Penn – James Rebhorn – Carroll Baker – Armin Mueller-Stahl
GENERE	Drammatico
DURATA	128 min. Colore
PRODUZIONE	USA 1997

Nicholas Van Orton, uomo d'affari nuota nel mare degli investimenti finanziari come uno squalo nel Mar delle Antille. Ammonticchiare milioni di dollari può essere stressante e, per un tizio che di hobby non ne ha alcuno, ci vuole una classica botta di vita. Ci pensa il fratello minore Conrad, scapestrato e allergico alla vita da business man: il giorno del compleanno di Nicholas gli consegna un curioso regalo, una sorta di carta di credito che gli permette di partecipare al Gioco. Cos'è il Gioco? Qualcosa di misterioso, del quale il concorrente non è tenuto a sapere le regole, né il momento in cui comincerà, né come si svolgerà, tanto meno cosa bisogna fare per vincere. Nicholas tituba sulle prime, ma poi decide di buttarsi nella competizione. Quel che non immaginava è che il Gioco non è poi così salutare: c'è da rischiare la pelle. Sopravvivere, quindi: ma come? Oltrepasserà tutti gli ostacoli (cose da provocare il cardiopalma anche ad un campione olimpionico di immersione in apnea!) e si ritroverà sbattuta in faccia la verità e cioè una morale bell'impacchettata in stile hollywoodiano: sii buono verso te stesso e verso il prossimo.

L'idea: un gioco quasi di "simulazione", ma dal vero. Un gioco fatale, forse mortale, nel quale non si sa dove finisca la simulazione e dove cominci la realtà. I panni del



Michael Douglas in "The Game"

ricchissimo uomo d'affari, tutto dollari, limousine e noia ben si addice a Michael Douglas, che in questo film offre un'interpretazione magistrale del protagonista; è tenuto costantemente in primo piano a "simulare" arroganza, poi dubbio, insicurezza, forse terrore.

E' un film veloce, pieno di colpi di scena, di inseguimenti alla ricerca di un gioco in cui la posta è la vita stessa.

La trovata del "gioco" è all'inizio indubbiamente

geniale: è una sorta di partita a nascondino che si istaura in un contesto quotidiano, quali le strade di San Francisco e il mondo degli affari, trasformandolo a poco a poco nella scena di un incubo.

The Game moltiplica le insidie, le false piste, i colpi di scena sfruttando il mezzo delle 'scatole cinesi' e, nonostante il tema non sia inedito, lo stile del regista fa riflettere su quella paranoia che è la malattia della odierna società.



Ma il film, pur essendo squisito, lascia insoddisfatti; l'insoddisfazione non dipende dalla messa in scena, perché Fisher sa fotografare benissimo la notte e la città, usa la macchina da presa in modo encomiabile, ha dimostrato di saper padroneggiare belle atmosfere sospese tra fantasia e perversione; né tanto meno dipende dalla scelta degli interpreti, che sono ideali per i personaggi: Douglas è perfetto come squalo della finanza che accetta di intraprendere il gioco-sfida; Sean Penn dà il meglio di sé in un ruolo ambiguo e mellifluo. e Deborah Unger è certamente enigmatica.



Il punto debole del film è forse nel rapporto squilibrato che si stabilisce con lo spettatore, sembra che il regista giochi come il gatto con il topo con il pubblico, rifiuta di spiegare le regole del gioco e non si accorge che, così facendo, mette chi guarda in una posizione di passività: più le sorprese aumentano, più vengono avvertite come artificiali e la tensione cala, perdendo il film di mordente e lasciando lo spettatore interdetto.

Critica

Il film si rivela assurdo, perché il regista David Fincher, lo stesso di 'Seven', di molti video e di molta pubblicità, gioca per accumulo ma poi non trova il filo per sbrogliare la matassa rispettando il comune senso della suspense. Douglas funziona, finché non eccede il gioco delle coincidenze, il caos che penetra nella vita perfettamente ordinata dell'uomo arrivato, costretto a scalare finestre e a compromettersi con Deborah Unger, conosciuta in altre circostanze particolari, quelle di 'Crash'. Il finale è rassicurante, l'ordine si ricompone: resterà a Michael almeno un incubo notturno?"

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 14 marzo 1998.

"David Fincher, il regista trentaquattrenne dell'ammirato 'Seven', fa benissimo tutto quello che sa e può fare: intensità, mistero, un senso di disagio profondo, disavventure altamente ansiogene e immagini bellissime, lo smarrimento d'un uomo privato della propria identità e autorità, la perdizione di sé. Ma il copione di Brancato e Perris non lo aiuta affatto, con la presunzione e insieme l'ingenuità d'una lezioncina morale (solo perdendo ogni bene materiale e ogni certezza si può diventare migliori), con le citazioni



evangeliche, con le corrive metafore sul cinema e la confusione semplicista tra realtà e rappresentazione, verità e fiction. Michael Douglas è efficace soprattutto quando è odioso, Sean Penn si vede poco."

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 14 marzo 1998.



"Tutto scricchiola, funziona male, lascia sconcertati e delude. Pur dovendo riconoscere alla regia di David Fincher (quello di 'Seven', il solido noir con Brad Pitt e Morgan Freeman) una indubbia capacità, in tutta la prima parte, di suscitare ansie e tensioni in linea con le angosce da cui poco per volta è sommerso il protagonista quando si trova di fronte alle situazioni più impensate, coinvolto fino al collo. Quelle angosce dilagano anche in platea e, almeno fino a certe rivelazioni ultime, rischiano perfino di far restare con il fiato sospeso, vuoi per l'ansia, vuoi

per la curiosità. Dopo, però, quando quella montagna di ossessioni partorirà il topolino, ci si ritrae quasi con fastidio. Con il sospetto, addirittura, di essere stati presi in giro."

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 16 marzo 1998.